

Porthos e il pranzo da procuratore

A. Dumas, *I tre moschettieri*

Frattanto, il duello in cui Porthos aveva fatto così bella figura non gli aveva fatto dimenticare il pranzo cui era stato invitato dalla moglie del procuratore. Il giorno seguente, verso l'una, dopo essersi fatto dare una spazzolata da Mousqueton, si incamminò verso la via degli Orsi col passo di un uomo che ha in vista una duplice conquista. Il suo cuore batteva, ma non già, come quello di d'Artagnan, di un giovane e impaziente amore. No, un sentimento più materiale gli frustava il sangue; egli stava finalmente per varcare quella soglia misteriosa, per salire quella scala sconosciuta che gli scudi del vecchio Coquenard avevano salito a uno a uno. Stava per vedere in realtà un certo forziere del quale aveva visto venti volte l'immagine in sogno; forziere di forma lunga e profonda, chiuso da chiavistelli e lucchetti, saldato al pavimento; forziere di cui aveva così spesso sentito parlare e che le mani secche ma non ineleganti della procuratrice avrebbero aperto ai suoi sguardi ammirati. E poi lui, l'uomo errante sulla terra, l'uomo senza ricchezza, l'uomo senza famiglia, il soldato abituato agli alberghi, alle osterie, alle taverne, alle 'posades', il buongustaio costretto la maggior parte dell'anno ad accontentarsi dei pasti d'occasione, avrebbe conosciuto i pranzi di famiglia, assaporata la pace di una casa elegante, lasciandosi circondare da quelle piccole cure che, come dicono i vecchi soldati, più si è rozzi, più piacciono.

[...]

Porthos batté alla porta; uno scrivano grande e pallido, sepolto sotto una foresta vergine di capelli, venne ad aprire e salutò con l'aria di un uomo costretto a rispettare in un altro l'alta statura che indica la forza, l'uniforme militare che indica la condizione e l'aspetto florido che indica l'abitudine del vivere bene.

[...]

Ben presto giunse l'ora di sedersi a tavola. Si passò nella sala da pranzo, una grande camera nera che era proprio di fronte alla cucina. Gli scrivani che, a quanto pare, avevano sentito odori insoliti in quella casa, erano stati di un'esattezza militare e tenevano in mano i loro sgabelli, pronti a sedersi.

Si vedevano le loro mascelle muoversi in anticipo con disposizioni spaventevoli. "Perdinci!" pensò Porthos

gettando uno sguardo sui tre affamati, poiché l'apprendista, come si può immaginare, non era ammesso agli onori della tavola padronale "perdinci, al posto di mio cugino, licenzerei questi ghiottoni. Si direbbero dei naufraghi che non abbiano mangiato da sei settimane."

Mastro Coquenard entrò sulla sua poltrona a rotelle spinta dalla signora Coquenard, alla quale Porthos venne in aiuto per spingere il vecchio fino alla tavola. Appena entrato, egli mosse il naso e le mascelle come i suoi scrivani. "Oh, oh!" disse. "Ecco una minestra promettente." "Ma che diavolo sentono di straordinario in questa minestra?" si disse Porthos vedendo un brodo pallido, abbondante, ma perfettamente cieco e sul quale navigavano alcune croste di pane rare come le isole di un arcipelago. La signora Coquenard sorrise, fece un cenno e tutti sedettero con premura. Mastro Coquenard fu il primo a essere servito, poi fu servito Porthos, indi la signora Coquenard riempì la propria scodella e distribuì le croste, senza brodo, agli scrivani impazienti. In quel momento la porta della sala da pranzo si aprì da sola e Porthos vide nell'apertura l'apprendista che, non potendo prender parte al festino, mangiava il proprio pane al doppio odore della cucina e della sala da pranzo. Dopo la minestra la domestica portò un pollo lessato, ghiottoneria eccezionale che fece sbarrare gli occhi ai convitati. "Si vede che amate molto la vostra

famiglia, signora Coquenard" disse il procuratore con un sorriso quasi tragico "questa è certo una galanteria che fate a vostro cugino!" Il povero pollo era magro e rivestito d'una di quelle grosse pelli che le ossa non riescono mai a bucare nonostante tutti i loro sforzi; è probabile che fosse stato necessario cercarlo lungamente prima di trovarlo nel pollaio dove si era ritirato per morire di vecchiaia.

"Diavolo! " pensò Porthos "ecco una cosa triste. Io rispetto la vecchiaia ma non l'apprezzo né lessata né arrostita." E si guardò intorno per vedere se gli altri fossero del suo parere; invece vide soltanto degli occhi fiammeggianti che divoravano in anticipo quel pollo sublime, oggetto del suo disprezzo. La signora Coquenard tirò a sé il piatto, staccò con destrezza le due grandi zampe nere, che mise nel piatto di suo marito, tagliò il collo che pose da parte per sé con la testa, dette un'ala a Porthos e riconsegnò il pollo alla domestica che lo aveva portato, cosicché esso tornò quasi intatto in cucina e disparve prima che il moschettiere avesse il tempo di esaminare i cambiamenti che la delusione provoca nei visi umani, a seconda dei vari temperamenti di coloro che restano delusi. Fu portato in sua vece un enorme piatto di fave nel quale alcune ossa di montone, che di primo acchito si sarebbero potute credere guarnite di carne, facevano bella mostra di sé. Ma gli scrivani non si lasciarono ingannare da questa apparenza, e i visi, da lunghi che erano, si fecero rassegnati. La signora Coquenard distribuì questa pietanza ai giovanotti con una moderazione degna di una buona massaia. Era giunto il momento del vino.

Mastro Coquenard versò da una bottiglia di terra molto piccola il terzo di un bicchiere a ciascuno dei suoi impiegati, si servì egli stesso in misura quasi eguale, dopo di che la bottiglia passò immediatamente dalla parte di Porthos e della signora Coquenard. Gli scrivani riempivano d'acqua il bicchiere che conteneva quel poco vino, poi, quando avevano bevuto la metà del liquido contenuto nel bicchiere, lo riempivano ancora, e continuavano così; il che li conduceva a bere alla fine del pranzo una bevanda che, dal colore del rubino, era passata a quello del topazio bruciato. Porthos mangiò timidamente la sua ala di pollo e fremette allorché sentì sotto la tavola il ginocchio della procuratrice che veniva a incontrare il suo. Bevette anche mezzo bicchiere di quel vino tanto parsimoniosamente elargito, nel quale riconobbe un certo perfido vinello di Montreuil, terrore degli intenditori.

Mastro Coquenard lo guardò bere quel vino pretto e sospirò. "Vorreste un poco di fave, cugino Porthos?" chiese la signora Coquenard con quel tono che vuol dire: "Credete a me, non mangiatene". "Fossi matto!" mormorò Porthos. E aggiunse ad alta voce: a Grazie, cugina; non ho più fame". Tutti tacquero. Porthos non sapeva che contegno assumere. Il procuratore ripeté più volte: "Ah, signora Coquenard! Mi rallegro con voi, questo non è stato un pranzo, ma un vero festino. Quanto ho mangiato!"

Mastro Coquenard aveva mangiato la minestra, le zampe nere del pollo e il solo osso di montone sul quale fosse ancora un'ombra di carne. Porthos temette che volessero burlarsi di lui e cominciò a rialzare fieramente i baffi e ad aggrozzare le sopracciglia; ma il ginocchio della signora Coquenard venne piano piano a consigliargli la pazienza.

Quel silenzio e l'interruzione del servizio, inintelligibili per Porthos, avevano invece un significato terribile per gli scrivani; a un occhiata del procuratore, accompagnata da un sorriso della signora Coquenard, si levarono da tavola lentamente, piegarono i loro tovaglioli più lentamente ancora, poi salutarono e uscirono. "Andate, giovanotti, andate a digerire lavorando" disse gravemente il procuratore. Appena usciti gli scrivani, la signora Coquenard si alzò, trasse da una credenza un pezzo di formaggio, della marmellata di mele cotogne e un dolce di mandorle e miele fatto con le sue mani. Mastro Coquenard corrugò le sopracciglia perché vedeva troppe cose da mangiare; Porthos si morse le labbra perché si accorse che non c'era di che sfamarsi. Guardò se ci fosse ancora il piatto di fave, ma anche le fave erano sparite.

"Decisamente questo è un banchetto" esclamò mastro Coquenard agitandosi sulla poltrona. "Un vero festino, 'epuloe epularum!'; Lucullo pranza da Lucullo." Porthos guardò la bottiglia che aveva vicino e sperò di saziare la sua fame con pane, vino e formaggio; ma il vino mancava, la bottiglia era vuota e il signore e la signora Coquenard non ebbero l'aria di accorgersene. "Va bene" pensò il moschettiere "eccomi avvisato." Passò la lingua su un

cucchiaio di marmellata e s'invischiò i denti nella pasta attaccaticcia della signora Coquenard. "Ora" si disse "il sacrificio è consumato".